

TESTO DELL'INTERROGAZIONE

Quanto ci costa il localismo e il privatismo?

Da alcuni anni si stanno accumulando pacchetti di risparmio che sempre nascono sotto il segno dell'urgenza. Urgenza dovuta in particolare alla riduzione del gettito fiscale che deriva a sua volta dagli sgravi introdotti a livello legislativo, dagli effetti della crisi economica e anche da una maggior resistenza nel pagamento delle imposte, dall'abnorme crescita del lavoro sommerso.

L'esercizio di risparmio ha avuto quattro linee di intervento:

- contenimento dell'organico del personale;
- riduzioni salariali per i dipendenti;
- limature sui preventivi di spesa;
- riduzione o soppressione di alcune prestazioni.

L'emergenza ha in genere impedito di sviluppare scelte di carattere più strategico e strutturale, anche se alcune linee sono pure emerse:

- quella volta ad eliminare i meccanismi di attribuzione automatica di certi sussidi (casce malati) o quella d'una politica più mirata al bisogno nell'ambito dei contributi alle persone;
- quella tendente a collegare una prestazione alla fornitura d'una controprestazione (assistenza);
- quella legata alla riforma dell'amministrazione da cui si possono attendere, a medio termine, risultati di contenimento della spesa.

Con i preventivi 1999 torna a prevalere la dinamica dell'urgenza e quindi la logica di tagli lineari poco approfonditi o, comunque, non inseriti in una visione che abbia un più ampio respiro.

Con la presente interrogazione vorremmo sottoporre all'attenzione un tema che di tanto in tanto affiora nelle discussioni parlamentari in occasione di dibattiti sugli oggetti più svariati, ma che non riesce ad emergere quale riflessione più strutturata e generale.

Ci riferiamo alle ricadute di natura culturale, ma anche finanziaria, di un localismo esasperato che ben distinguiamo da una sana politica di sviluppo regionale ed in particolare da una giusta attenzione nei confronti di realtà economicamente e culturalmente in difficoltà.

Con questo intendiamo rimettere in discussione enfasi eccessive poste su certe rivendicazioni senza una valutazione approfondita circa la loro razionalità e circa la loro intrinseca economicità. L'occasione per questa riflessione ci può essere data non solo dalle difficoltà finanziarie del Cantone ed anche dei Comuni, ma anche dalla ricorrenza del secondo centenario dell'indipendenza del Ticino. Ci pare infatti che a duecento anni dalla nostra indipendenza perduri pervicacemente nel Ticino quel vizio che potremmo dire "italiano" (poiché per la nazione a noi vicina è stato descritto) che consiste nel ricreare non gli otto, ma gli ottanta distretti (ottocento sarebbe numero eccessivo): per ognuno di questi c'è il consigliere che si sente investito del "dovere" di ritagliarsi una quota di potere "bellinzonese" per poter contare in loco, in uno o più degli ottanta distretti: contare in termini di potere e di elezioni.

Lo Stato si configura, in quella prospettiva, come dispensatore di favori che mai si chiameranno locali, ma di promozione di... (e qui metta ognuno la foglia di fico che vuole: cultura va sempre bene, turismo idem, ecc...).

Oggi questo localismo, sotto gli effetti della crisi e dell'isolamento dall'Europa, non sembra certo stemperarsi ma perfino aumentare.

Ad esso si affianca un altro fenomeno che potremmo definire "privatismo", il quale consiste nel sottoporre a logiche privatistiche un bene pubblico. Pensiamo ad esempio alle biblioteche concepite quasi solo in funzione scolastica (orari, chiusure domenicali ed estive) e non come luoghi volti a creare quel tessuto di valori civili assorbiti e condivisi. Pensiamo all'abitudine di appropriarsi in un certo senso d'un bene pubblico sia esso una sala multiuso, un archivio, un campo sportivo ecc... per sottoporlo ad usi troppo limitati e ristretti.

Dell'uno e dell'altro fenomeno sono esempi:

- le resistenze alla collaborazione intercomunale;
- l'enfasi eccessiva posta su alcuni investimenti come quello di Cardada e in parte anche quello di Bosco Gurin;
- la vicenda dell'Università al momento della sua nascita (dinamica Lugano-Cantone) e quella dell'Ospedale italiano;
- la rivendicazione di due aeroporti in Ticino;
- la struttura della spesa stradale;
- l'impostazione della maggior parte dei piani regolatori che veicolano spese eccessive per i comuni;
- il privatismo con cui si interpreta l'uso delle strutture pubbliche o parapubbliche;
- i doppioni che vanno dalle sale multiuso, agli stessi musei, agli archivi, alle biblioteche quasi fosse un attentato chiedere a studenti di spostarsi pochi metri per consultare un libro.

Non sono questi segnali di un Ticino deteriorato fondato su una spesa pubblica per un verso troppo legata ai localismi e ai consensi politici ad essa connessi e per un altro verso usata in modo eccessivamente privatistico, non sono questi segnali d'una identità che fatica a trovare una dimensione maggiormente aperta e rivolta al futuro? In questo caso tornare a riflettere sui rapporti tra localismo, privatismo e spesa pubblica significa non solo risparmio e razionalità, ma significa anche immettere stimoli culturali nuovi, significa rimodellare anche la nostra identità.

Per questo ci permettiamo di chiedere al Consiglio di Stato:

1. se non intende promuovere una riflessione su questo tema;
2. se non ritiene di analizzare già fin da subito modalità circa un uso più razionale delle risorse esistenti;
3. se non ritiene di introdurre nell'analisi qualitativa degli investimenti futuri anche queste variabili.

MARIO FERRARI
GIOVANNI ORELLI